

Interrogarsi, guardando a Bose dal di fuori. “Normalizzazione” di papa Francesco?

di Alberto Simoni op

in “koinonia-forum” n. 655 del 29 maggio 2020

Indipendentemente da situazioni e dinamiche interne, tutte da capire, la vicenda Bose si presta a qualche considerazione di carattere più generale, forse meno interessante ma certamente importante. Annotavo di passaggio nell’ultimo Koinonia-forum che nei momenti di svolte epocali nella storia della chiesa, la risposta a varie istanze avveniva con la creazione di nuovi ordini religiosi, che però sembra abbiano fatto il loro tempo e vivano per forza di inerzia. Ma se oggi si continua a parlare di “cambiamento d’epoca”, la risposta non sembra poter essere la stessa. E se le istanze di svolta del Vaticano II sono ancora da soddisfare, un passo avanti decisivo può venire non più attraverso formazioni precostituite ed autoreferenziali ma dal basso, alla stregua di una chiamata alla fede per ogni singolo in funzione ecclesiale e di missione. E’ una convinzione avvalorata dalla esperienza!

Anche se il rilievo non veniva colto – anche perché del tutto controcorrente - non ho fatto mai mistero nel dire che la diffusa risposta “monachesimo” al Concilio, per quanto di successo, era la meno appropriata, salvo cambiamenti di rotta dentro gli stessi monasteri, come può essere avvenuto a Camaldoli col P.Calati. In linea generale, il proliferare di iniziative e fenomeni monacali non ha fatto che creare poli di attrazione e di dissanguamento del corpo ecclesiale di base, là dove una effettiva riforma sarebbe dovuta avvenire ma dove però era più ardua, come il parallelo fenomeno “comunità di base” dimostra. Così come i vari tentativi di ripensare gli stessi conventi in ordine alla attuazione del Concilio sono stati fatti abortire, in nome di una “vita comunitaria” assolutizzata e formale, assurta a pretesto e a criterio di emarginazione, senza margini di verifica.

Guardando le cose dall’esterno, la vicenda Bose porta in primo piano tutta questa storia vissuta ma non scritta, e niente impedisce di ipotizzare che anche dentro il monastero di Bose sia esploso questo conflitto tra “ideale comunitario” di tradizionale “vita evangelica” (o ”vita religiosa” fine a se stessa) e urgenze di evangelizzazione, ciò che forse ha portato Enzo Bianchi a muoversi in spazi aperti, sempre da “monaco” ma meno legato al “monastero”. E’ quando l’appello alla “fraternità” viene giocato a senso unico in maniera formale, con formule preconcette di equilibri prestabiliti tutt’altro che inclusivi!

Ma non è questo che interessa chiarire, quanto piuttosto il fatto che l’esperienza di Bose, iniziata l’8 dicembre del 1965 giorno di chiusura del Concilio (mi trovavo in Piazza San Pietro), è assurta a simbolo di rinnovamento conciliare, ed in questo senso è stata di approdo e di rifugio per tanti, dando vita al tempo stesso ad un fenomeno di eterogenesi dei fini, e quindi a contraddizioni intrinseche esplose solo ora. Ponendosi in immediata continuità col Vaticano II, forse troppo prematuramente, di fatto il fenomeno Bose nasceva in contrasto col Concilio stesso: riproponeva infatti forme di vita cristiana e spirituale datate per quanto aggiornate, simbolo di altre epoche, e cioè di quella cristianità che si voleva oltrepassare. La stessa idea di monastero rimaneva indice di sedentarietà, di territorialità, di stabilità istituzionale, di spazio sacro e di laicità consacrata, di governo monarchico. Insomma un otre vecchio per vino nuovo, anche se di successo, perché in fondo “nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!” (Luca 5,39) Serviva creare riserve o cenacoli o immettersi come lievito evangelico nella massa, naturalmente “non il lievito vecchio, né lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità”? (1Corinzi 5,8)

Proprio questa ambiguità fa sì che le tensioni presenti nella chiesa riguardo alla posta in gioco del Vaticano II si siano riversate anche su Bose e stia prevalendo stranamente l'ala di fedeltà al Concilio come fatto compiuto e ne esca sconfitta la tendenza a seguirne la spinta propulsiva verso orizzonti diversi come sistema aperto. In qualche modo Bose ne diventa ago della bilancia o cartina di tornasole, una spia per chi avverte il pericolo. E' abbastanza chiaro, infatti, che il problema non può essere solo di ordine disciplinare o di gestione del potere, ma implichi scelte di fondo, altrimenti sarebbe incomprensibile l'appello al Vaticano e l'intervento dello stesso Papa. Per questo tutta la faccenda non la si può archiviare come dato di cronaca, ma va colta come opportunità per entrare nel vivo di una situazione generale di chiesa, che ha bisogno di chiarezza e di coraggio e non può rimanere sotto l'ombra del sospetto, dell'allusione o della condanna gratuita da parte della "vera chiesa" preconciliare e pre-tutto.

Al solo scopo di un discernimento complessivo, tento una lettura del comunicato a firma della "Comunità di Bose" - difficile sapere se concordato e approvato da tutti i monaci – che si apre in maniera abbastanza controversa: quando parla di "serie preoccupazioni pervenute da più parti alla Santa Sede". Quindi non è solo questione interna, anche se non è dato sapere da quali parti arrivino queste "serie preoccupazioni", e soprattutto non si capisce la gravità che giustifica il ricorso alla autorità suprema, senza trovare una soluzione all'interno. Se il problema è l'"esercizio dell'autorità del Fondatore, la gestione del governo e il clima fraterno", si tratta sempre di questioni domestiche, ed è veramente troppo poco per invocare e per giustificare un intervento così corposo e di alto profilo, perché allora le "Visite apostoliche" dovrebbero moltiplicarsi all'infinito e con esiti imprevedibili.

Senza troppi giri di parole, in questione c'è dunque la "rilevanza ecclesiale ed ecumenica della Comunità di Bose e dell'importanza che essa continui a svolgere il ruolo che le è riconosciuto, superando gravi disagi e incomprensioni che potrebbero indebolirlo o addirittura annullarlo". Se al riguardo addirittura il Santo Padre si è sentito in dovere di offrire alla Comunità un aiuto con la Visita Apostolica, e poi di firmare il decreto di allontanamento, è lecito chiedersi il perché: se perché Bianchi e compagni non seguono la sua linea quanto al ruolo della Comunità, o se piuttosto proprio perché la seguono. Sarebbe giusto saperlo, anche per non sentire sbraitare qua e là accuse di eresia e cantare vittoria sulla morte di una chiesa conciliare. Possiamo anche noi fare sommessione appello al Papa perché ci illuminini e non ci lasci nella incertezza se valga la pena o meno di attenersi a quanto propone, fino ad una "conversione pastorale"?

Forse basterebbe rendere pubblica a questo punto – perché è un fatto di rilevanza pubblica - la "relazione elaborata sulla base del contributo delle testimonianze liberamente rese da ciascun membro della Comunità". Ma cari confratelli monaci, e prima di questi ultimi anni dove e con chi eravate? E' tutto successo all'improvviso, quasi per incanto? In ogni caso ci sono le conclusioni della Santa Sede frutto di attento discernimento e di preghiera, che guarda caso non riguardano solo Enzo Bianchi e compagni di sventura, ma anche l'intera comunità monastica, che sembra essere commissariata, e per la quale "la Santa Sede ha tracciato un cammino di avvenire e di speranza, indicando le linee portanti di un processo di rinnovamento". Dunque in causa sembra esserci questo "processo di rinnovamento": ma allora è da pensare che fosse proprio Enzo Bianchi a intralciare questo "rinnovato slancio alla vita monastica ed ecumenica" della Comunità? Che c'è di male a farlo capire?

Sarebbe l'occasione ottima per dare esempio di quella chiarezza e coraggio di cui avrebbe bisogno una chiesa in apnea senza più capacità di confronto e di dibattito. Ci viene detto che anche questa vicenda è venuta allo scoperto ed è diventata di pubblica ragione non per scelta di trasparenza, ma al momento in cui la comunità si è fatta un dovere di uscire dalla riservatezza perché "l'annunciato

rifiuto dei provvedimenti da parte di alcuni destinatari ha determinato una situazione di confusione e disagio ulteriori". Insomma, perché qualcuno si è sentito in diritto di rompere le uova nel paniere! Come se limitarsi a fare i nomi dei diretti interessati la vicenda risultasse meglio chiarita e messa a tacere. C'è invece un comunicato di Enzo Bianchi con alcune precisazioni che avvalorano sempre di più l'ipotesi di uno scontro di contenuti e di soluzioni unilaterali di carattere puramente formale.

Egli scrive tra l'altro: "Invano, a chi ci ha consegnato il decreto abbiamo chiesto che ci fosse permesso di conoscere le prove delle nostre mancanze e di poterci difendere da false accuse... In questa situazione, per me come per tutti, molto dolorosa, chiedo che la Santa Sede ci aiuti e, se abbiamo fatto qualcosa che contrasta la comunione, ci venga detto. Da parte nostra, nel pentimento siamo disposti a chiedere e a dare misericordia. Nella sofferenza e nella prova abbiamo altresì chiesto e chiediamo che la comunità sia aiutata in un cammino di riconciliazione".

Qui non si tratta di ergersi a giudici e sputare sentenze, ma di voler capire quale è effettivamente la posta in gioco nei suoi riflessi e nelle sue ricadute, perché è chiaro che non si può ridurre tutto ad ordinaria amministrazione o a provvedimento disciplinare, neanche troppo motivato. Nessuno può impedirci di pensare che siamo in presenza di una operazione di normalizzazione in cui purtroppo è coinvolto anche papa Francesco, mentre rimbomba l'assoluto silenzio della chiesa italiana, forse nel tentativo di ridurre tutto a fatto personale di giornata. Parlare di "normalizzazione di Francesco", fino a prova contraria, può voler dire che ne è il soggetto, ma può voler dire anche che ne è l'oggetto. Anche per questo non è lecito prendere le cose a cuor leggero e lasciarle defluire per archiviarle prima possibile, ma – piaccia o non piaccia - è doveroso enucleare la questione di fondo in cui pronunciarsi apertamente e costruttivamente da una parte e dall'altra.

Certo, viene da chiedersi cosa sta succedendo tra le migliaia di persone che a Bose hanno fatto riferimento in tutti questi anni. E dove sono: sono una realtà e una voce dentro la chiesa italiana in grado di avere un peso e di farsi sentire? Proprio questo interrogativo mi riporta all'ipotesi e al timore iniziale riguardo a Bose: che abbia rappresentato una grande riserva di preghiera, di spiritualità, di ecumenismo, di dialogo, di accoglienza, ma come in una bolla al di fuori di dinamiche e problematiche storiche di chiesa reale, che richiedono altre logiche evangeliche e pastorali. Così come si rafforza l'ipotesi che Enzo Bianchi sia caduto in disgrazia proprio perché ha tentato di uscire e di far uscire da questa bolla in risposta alle sollecitazioni dello stesso Papa Francesco. Ma allora si rafforza anche l'interrogativo, che sarebbe bene fosse sciolto, per sapere cosa effettivamente il Papa si aspetta da noi: quale è il vero senso del suo intervento?